

# Indice

Manutenzione del territorio: una occasione per il rilancio delle Aree Interne italiane <i>Maurizio Boriani</i>	9
<b>1. Il paesaggio rurale come patrimonio: da globale a locale, definizioni, strumenti e approcci a confronto</b>	17
1.1 Tra percezione e produzione. Un significato “denso”	17
1.2 La costruzione del significato e della tutela del paesaggio nel contesto italiano	22
1.3 Verso la definizione di un piano comune: la Convenzione Europea del Paesaggio	34
1.4 Paesaggio, patrimonio, partecipazione ed inclusione. Una analisi dell’attribuzione di ruoli nei documenti internazionali	37
1.5 I paesaggi culturali UNESCO in Italia	44
1.6 La tutela del patrimonio rurale come sistema a livello internazionale: il programma FAO <i>Globally Important Agricultural Heritage Systems</i> – GIAHS	49
1.7 L’istituzione dell’Osservatorio Nazionale del Paesaggio Rurale, Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali e del Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici in Italia	53

<b>2.</b>	<b>Il riconoscimento dei paesaggi rurali come opportunità per lo sviluppo sostenibile dei territori <i>interni</i></b>	81
2.1	Il possibile ruolo del patrimonio rurale nella Strategia Nazionale per le Aree Interne	81
2.2	Gli indicatori di analisi e monitoraggio nella SNAI e nell'Osservatorio Nazionale del Paesaggio Rurale, Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali	86
2.3	La diversificazione dei territori ed il capitale esistente come motore di sviluppo: i paesaggi rurali nelle Aree Interne	89
2.3.1	<i>Un'analisi delle Strategie d'Area individuate in relazione ai sistemi riconosciuti nel Catalogo Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici</i>	102
2.4	I sistemi riconosciuti dal Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici nelle Aree Progetto: criticità e potenzialità	122
2.4.1	<i>I paesaggi silvo-pastorali di Moscheta, Firenzuola</i>	122
2.4.2	<i>I vigneti del Mandrolisai, Atzara e Sorgono</i>	129
2.5	Alcune considerazioni a margine dell'analisi dei casi studio	134
<b>3.</b>	<b>Strumenti per la conoscenza, il monitoraggio, la gestione e la tutela del paesaggio rurale nei territori <i>interni</i></b>	151
3.1	Il paesaggio rurale nel quadro degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile	151
3.1.1	<i>Il paesaggio ed il patrimonio per la valutazione del benessere della cittadinanza nel contesto italiano: il progetto Benessere Equo e Sostenibile - BES</i>	153
3.2	Oltre gli indicatori. Strumenti complementari di indagine, gestione e monitoraggio	157
3.2.1	<i>Le check-list a supporto delle decisioni per la tutela e gestione del patrimonio diffuso</i>	158
3.2.2	<i>La mappatura come strumento partecipativo per la conoscenza del patrimonio</i>	162
3.2.3	<i>La ricerca azione sul campo. La "percezione" dei paesaggi rurali storici: l'intervista come strumento di investigazione</i>	168
3.3	<i>Da place-based a people-based.</i> Alcune riflessioni	178
	Bibliografia	191
	Sitografia	204



# Manutenzione del territorio: una occasione per il rilancio delle Aree Interne italiane

*Maurizio Boriani\**

Il celebre agronomo Agostino Gallo, scrivendo nel XVI secolo del territorio agricolo bresciano, riferiva che questo non si può considerare fertile, se non

«solamente [...] per la gran moltitudine di genti, [...] le quali sono sforzate a coltivarlo così bene, come si vede; perché altrimenti [...] non raccoglierebbero da vivere. Et che questo sia vero cel mostrano più scritte, e alcuni pochissimi bresciani [...] i quali videro quanto era egli ben lavorato avanti la grandissima pestilentia del 1477. Per la quale vi rimase così poca gente, che una gran parte del paese venne à pascoli, à boschi, à lame, e à paludi, per non esservi chi lo coltivasse, né chi tenesse i vasi, i ponti, i canali, gli argini, le palate, e altri sostegni all'ordine, acciocché le acque non lo paludassero.»<sup>1</sup>

Pochi decenni dopo Michel de Montaigne, percorrendo l'Italia così valutava il paesaggio agrario delle nostre montagne e colline:

«Non si può assai lodare e per la bellezza, e per l'utile, questo modo di coltivare le montagne fin alla cima facendosi in forma di scaloni delli cerchi intorno d'esse, e l'alto di questi scaloni adesso appoggiando di pietre, adesso con altri ripari, se la terra di sé non sta soda.»<sup>2</sup>

I due autori mettono in evidenza quanto il paesaggio agrario italiano, sia quello delle pianure irrigue, che quello dei territori scoscesi, è dovuto al duro lavoro dell'uomo e non

\* Già Professore Ordinario di Restauro, Politecnico di Milano

ad una felice predisposizione dei suoli e del clima. In più Gallo spiega che fondamentale per una buona produttività dei suoli è una continua opera di manutenzione da parte dei contadini, senza la quale questi inevitabilmente degradano.

Tanto più la Natura è stata matrigna, tanto più il lavoro dell'uomo si è reso necessario perché essa potesse offrirgli il necessario sostentamento; ma questo lavoro deve essere periodicamente ripetuto per mantenere un equilibrio che in sé sarebbe altrimenti instabile. Il contadino svolgeva dunque due lavori: il primo era quello di preparare la terra per la coltivazione (sistemazione dei pendii, adduzione e smaltimento delle acque, miglioramento delle condizioni pedologiche del terreno, protezione delle colture dai venti dominanti, ecc.), il secondo era quello della coltivazione in sé (semina, irrigazione, potature, concimazione, lotta ai parassiti, protezione dai danni atmosferici e antropici, raccolta), ecc..

I due lavori sono inseparabili: senza una "buona terra" non si può avere un buon raccolto e, tanto più lo stato naturale dei terreni è inadeguato alle colture, tanto maggiore è la quantità di lavoro che si rende necessaria per raggiungere una produttività sufficiente al mantenimento di una comunità. È evidente che i terreni più impegnativi da coltivare o quelli meno produttivi sono i primi ad essere abbandonati quando le condizioni sociali ed economiche di un territorio consentono di trovare altre e più convenienti forme di sostentamento: con la rivoluzione industriale e il successivo sviluppo scientifico e tecnologico le aree agricole a bassa produttività (o ad alto impiego di forza lavoro necessaria) sono le prime ad essere abbandonate, soprattutto dai giovani e, in genere, dalla forza lavoro capace di adeguarsi alla nuova situazione che ricerca in città condizioni di vita e di lavoro migliori. Il fenomeno dell'abbandono dei terreni che richiedono un alto impegno lavorativo in cambio di magri prodotti è noto a tutti, ed è ancor più incentivato da un circolo vizioso: meno popolazione è presente su di un determinato territorio, minore è la qualità delle condizioni di vita che si possono avere, per via del progressivo venir meno di quelle economie di scala che sostengono i più essenziali servizi a supporto di una comunità (istruzione, sanità e assistenza sociale, cultura, fornitura di beni e servizi, mobilità, ecc.).

Il volume di Francesca Vigotti parte proprio da questo stato di fatto: la difficoltà, se non l'impossibilità di conservare un paesaggio in via di abbandono da parte di chi l'aveva costruito. Meriterebbe invece di essere conservato?

La prima parte dello studio dimostra che sì, attraverso la ricostruzione dell'ampio dibattito internazionale sui temi del paesaggio: si tratta di un patrimonio di grande valore culturale, spesso anche di grande qualità ambientale e paesaggistica, come dimostra più di un secolo di ricerche che si sono sforzate di descrivere, valutare e misurare il valore di testimonianza storica delle aree agricole, non solo e non tanto dal punto di vista estetico, ma anche e soprattutto da quello antropologico, tecnico ed architettonico.

Se riconoscessimo solo questi valori alle aree agricole prodotte nel passato, sarebbe sufficiente a giustificare l'opportunità di una loro conservazione. Ma non andremmo però lontano: la quantità di lavoro necessaria e la continuità con cui questo dovrebbe essere fatto non consentirebbe a nessun ente di compiere un'opera di tutela così immane. Ci si potrebbe forse limitare alla selezione di poche aree rappresentative, scelte a campione e in qualche modo ridotte a museo o, almeno supportate da un sostegno economico preso dal *budget* che uno Stato mette a disposizione per la tutela e conservazione dei Beni Culturali.

È dunque una causa persa? Nei tempi passati probabilmente sì. Oggi però entrano in gioco due nuovi fattori che potrebbero cambiare, almeno in parte, la situazione: da un lato una accelerata perdita di biodiversità e il dissesto idrogeologico dei nostri territori, accentuato dai cambiamenti climatici in atto e dall'altro la rivoluzione scientifica e tecnologica che sta investendo il mondo della comunicazione digitale e le politiche per la sostenibilità ambientale.

Torniamo al nostro contadino "preindustriale": si è detto che il suo lavoro consisteva in due fasi: la prima produrre la terra (e mantenerla in condizioni utili alla coltivazione) e la seconda produrre i beni agricoli. Le due attività erano talmente connesse da non apparire con evidenza distinte: produrre la terra significava mettere il terreno in condizione di consentire una adeguata produttività e, successivamente, mantenere questa condizione o addirittura migliorarla. Questo lavoro, svolto per poter produrre beni di consumo, aveva, indirettamente, anche una sua funzione sociale: il governo delle terre andava a vantaggio dell'intera collettività, nei termini di sicurezza idrogeologica, accessibilità, protezione dagli incendi, qualità ambientale e paesaggistica del territorio. Questi "servizi" andavano a vantaggio non solo delle popolazioni locali, ma anche di quelle che stavano lontane ma che dipendevano in qualche modo da quanto si svolgeva altrove.

Il controllo dei territori “difficili” (non solo quelli di montagna ma anche dei fiumi che scendevano a valle, dei terreni pianeggianti paludosi o alluvionabili, l'uso dei terreni improduttivi attraverso il pascolo, la produzione del legname attraverso una gestione razionale delle foreste, ecc.) comportava attività svolte fuori delle grandi città ma molto vantaggiose, tanto più che erano svolte spesso senza costi aggiuntivi per esse.

Negli anni a partire del secondo dopoguerra, con lo sviluppo di un turismo non più d'*élite* ma di grandi numeri, si sarebbero aggiunte anche la funzione ricreativa e l'offerta di condizioni di salubrità e di qualità ambientale, proprio nel momento in cui queste venivano peggiorando in città.

È chiaro che l'abbandono di una parte del territorio anticamente abitato e mantenuto, insieme al sovra-sfruttamento turistico delle parti più accessibili o più appetibili, non poteva che produrre, nel lungo periodo, risultati dannosi per l'intero Paese. Il volume che presento affronta nella sua parte centrale il tema del riconoscimento del valore ambientale, sociale e culturale dei territori in via di abbandono e, in particolare di quelle che oggi vengono chiamate “Aree Interne”, cioè quelle aree che, lontane dai centri di erogazione dei servizi collettivi essenziali e poco redditizie dal punto di vista economico, rappresentano oggi un problema, come visto, di non piccolo conto, che si cerca oggi di affrontare in una logica di sistema generale.

Ho fatto cenno al turismo e ai servizi turistico-ricreativi e ambientali che le Aree Interne possono offrire e, in parte significativa, offrono. Pensare di risolvere i problemi economici delle aree in via di abbandono attraverso il turismo è un'idea quasi banale. Sappiamo però che non tutte le aree si prestano ad essere località turistiche, per vari motivi: climatici, di accessibilità, gradevolezza, ricchezza di risorse culturali o naturali di richiamo, ecc. Sappiamo anche che puntare solo sul turismo è pericoloso: è un fenomeno diffuso quello per cui una località turistica, tanto più ha successo, tanto più erode la stessa causa di questo successo, sino ad un punto in cui perde molte delle sue attrattive entrando in crisi di appetibilità.

Che fare dunque? Mi piace lanciare una piccola provocazione: *fare dell'arretratezza una risorsa*. Cosa intendo per arretratezza? Tutte quelle situazioni in cui quell'equilibrio vantaggioso tra natura e lavoro dell'uomo era mantenuto quasi implicitamente, per ragioni di pura sopravvivenza. Tornare a questa situazione che potremmo definire premoderna, ovviamente non costringendo gli agricoltori a fare quello che hanno

rinunciato a fare per cercare migliori condizioni di vita, ma pagandoli perché lo facciano. Fare cioè, o riprendere a fare, quelle politiche di manutenzione e controllo del territorio che un tempo erano implicite nel lavoro agricolo e che oggi si rendono necessarie per rispondere ad una crisi climatica e idrogeologica sempre più evidente.

Si tratta, in sostanza, di compensare, con specifici contratti *ad hoc*, chi torni a fare quelle operazioni di presidio e manutenzione del territorio che un tempo venivano svolte all'interno dell'economia dell'azienda agricola familiare e che sono state abbandonate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, soprattutto dai giovani, che hanno preferito andare in città a svolgere lavori più redditizi in un contesto economico e sociale migliore.

Come ricostruire quel rapporto virtuoso che intercorreva tra attività produttiva e manutenzione del territorio che un tempo supportava gli insediamenti umani nelle aree più difficili del nostro territorio? Non certo, ripeto, riproponendo attività agricole e condizioni insediative che hanno ormai, fortunatamente, fatto il loro tempo.

Occorre rovesciare la prospettiva: le attività agricole svolgevano un servizio alla collettività che andava al di là della semplice produzione di beni di consumo per la propria famiglia o per il mercato. Si trattava di attività non pagate ma che erano indispensabili per poter abitare e lavorare nei territori di più difficile insediamento. Il venir meno di queste attività ha comportato un degrado del territorio le cui conseguenze ricadono sull'intero Paese.

La soluzione? Pagare, sul bilancio dei Lavori Pubblici e della Protezione civile, perché queste attività tornino ad essere svolte, garantendo però, al contempo, condizioni di vita accettabili per chi intendesse dedicarvisi. Questi argomenti sono l'oggetto della terza parte di questo volume: le politiche di sostegno alla multifunzionalità dell'agricoltura e al miglioramento delle condizioni di vita nelle cosiddette Aree Interne del nostro Paese, nonché le modalità di controllo della loro efficacia.

Ovviamente il modello di riferimento non può essere quello del paesaggio agrario e insediativo arcaico, che aveva tante buone qualità, ma si fondava su condizioni di vita misere e di isolamento sociale e culturale: qui si apre il grande tema di quanto possono aiutare le grandi innovazioni tecnico-scientifiche a cui ho fatto cenno precedentemente.

Risparmio e sostenibilità energetica, controllo dei dissesti idrogeologici, mantenimento della biodiversità, protezione antincendio, servizi ai visitatori, produzione di beni di consumo di qualità: sono tutti campi di ricerca nei quali i territori delle Aree Interne in via di abbandono possono trovare forme di rilancio. Macchine e impianti specificamente progettati per essere impiegati per ridurre costi e fatiche del lavoro agricolo della piccola azienda e facilitare gli spostamenti locali; digitalizzazione dei servizi agli abitanti (telemedicina, formazione a distanza, servizi culturali, assistenza sociale, ecc.); commercializzazione dei prodotti locali e del *brand* di un determinato territorio. Questi potrebbero essere i nuovi temi di ricerca su cui applicarsi nel prossimo futuro.

## NOTE

<sup>1</sup> GALLO, M.A., 1572. *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, p. 389.

<sup>2</sup> DE MONTAIGNE, M., 1774. *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne, 1580-1581*, trad. it. di A. Centro: *Viaggio in Italia*, Editori Laterza, Bari, 1972, p. 287.



# 1. Il paesaggio rurale come patrimonio: da globale a locale, definizioni, strumenti e approcci a confronto

## 1.1 Tra percezione e produzione. Un significato “denso”

«Il paesaggio si dice e si scrive in mille modi, in mille contesti differenti»  
Michael Jakob, *Il paesaggio*, il Mulino, 2009

«What is landscape?»

Questa domanda apre ed è il titolo del volume di Stilgoe, pubblicato nel 2015: nella prefazione, l'autore circoscrive innanzitutto la definizione di paesaggio come un “nome”, prima di ogni altra connotazione di significato<sup>1</sup>. Stilgoe prosegue poi nel declinare il termine *landscape* come aggettivo e come verbo. Ma come *nome*, il paesaggio è «la superficie terrestre che le persone hanno plasmato e plasmano deliberatamente per scopi permanenti»<sup>2</sup>. Il paesaggio è quindi costruzione, opera corale e continua, «architettura dilatata»<sup>3</sup>. Un processo definito da più parti ed in contesti differenti come «polisemico»<sup>4</sup>, «denso»<sup>5</sup>, ma anche «opaco»<sup>6,7,8</sup>.

La domanda, però, non è nuova. Per oltre un secolo differenti discipline si sono interrogate sul significato di paesaggio, ponendo di volta in volta nuove questioni e ampliando il dibattito sul tema, verso la definizione di un piano condiviso.

La difficoltà nell'identificare una definizione comune di paesaggio si riflette come l'ostacolo iniziale da superare nell'approccio alla conoscenza, cura e gestione di questo patrimonio. Essendo complesso e multidimensionale, la sfida principale nella cura del paesaggio è rappresentata dal rischio di ridurre ad una semplificazione forzata un patrimonio poliedrico, strutturato non solo da molte componenti, ma anche dalla relazione intercorrente tra di loro<sup>9</sup>.

Per lungo tempo le macro-componenti del paesaggio (antropiche o naturali) sono state studiate separatamente<sup>10</sup>; la presenza dell'uomo e la sua azione sulla natura sono state considerate come un aspetto critico, di “danneggiamento” della natura e

di perturbazione del paesaggio inteso nella sua accezione più “scenica”<sup>11</sup>. È solo in tempi abbastanza recenti, tuttavia, che i processi partecipativi e l’investigazione in una prospettiva interdisciplinare sono stati inclusi nella stesura dei piani di gestione e nelle azioni di tutela per i paesaggi rurali.

Dagli anni Duemila<sup>12</sup>, l’investigazione delle vulnerabilità a cui può essere soggetto il paesaggio è stata spostata verso l’individuazione dei cambiamenti, delle trasformazioni e delle transizioni come possibili elementi di criticità<sup>13</sup>. In coincidenza con la pubblicazione del testo della *Convenzione Europea del Paesaggio*<sup>14</sup>, l’attenzione verso metodologie di ricerca e intervento innovative per la conservazione del paesaggio ha conosciuto una crescita costante, in un ampio spettro disciplinare. Sebbene l’interdipendenza tra le componenti ed i fattori naturali ed antropici sia, ad oggi, riconosciuta in letteratura e nelle Carte o Principi che trattano il paesaggio culturale<sup>15,16</sup>, è necessario sottolineare come gli approcci teorici e pratici sperimentati a livello internazionale volti alla tutela e la gestione del paesaggio abbiano contribuito almeno in parte, sino a tempi relativamente recenti, allo svilupparsi di ulteriori aspetti critici, alcuni dei quali possono essere ricondotti principalmente da una scarsa integrazione tra le diverse discipline, metodologie di indagine e strumenti.

Per meglio comprendere le ragioni alla base di una così ampia platea di discipline interessate, è necessario compiere un “passo indietro” e ritracciare sinteticamente, per quanto possibile, il percorso della “difficile” delimitazione di senso del concetto di “paesaggio”. Un’aggettivazione al termine paesaggio, con l’avanzare degli studi in merito, si è configurata progressivamente come una necessità in aiuto alla ricerca stessa. Una prima “aggettivazione” del paesaggio è relativamente distante nel tempo, restituita da Carl O. Sauer nel 1925. Alla base dell’investigazione di Sauer e del suo saggio sulla morfologia del paesaggio vi sono gli studi compiuti dai geografi tedeschi nel XIX secolo, primi a compiere un lavoro sistematico di censimento del territorio, fornendo informazioni relative non solo alla tipologia degli insediamenti nella Germania rurale, ma anche al carattere delle colture ed alle modalità con cui queste venivano mantenute nel tempo<sup>17</sup>.

Pur partendo dalle affermazioni della corrente geografica deterministica tedesca<sup>18</sup>, Sauer se ne allontana compiendo un’analisi della relazione che intercorre tra il paesaggio e la presenza umana. Nel saggio *The morphology of landscape*, Sauer introduce la definizione di *cultural landscape*:

### **1.6 La tutela del patrimonio rurale come sistema a livello internazionale: il programma FAO *Globally Important Agricultural Heritage Systems* – GIAHS**

Come accennato nel paragrafo precedente il *World Heritage Centre*, attraverso l'inclusione dei *cultural landscapes* tra i Patrimoni dell'Umanità, aveva tentato di promuovere una distribuzione più bilanciata a livello geografico dei siti nominati. Benché, dopo il 1992, vi sia stato un aumento delle nomine nelle altre quattro regioni come definite da UNESCO, consultando i record delle nomine dal 1992 al 2020 la regione Europa – Nord America mantiene il più alto numero di siti inclusi nella lista.

Un apporto rispetto ad un possibile riequilibrio del riconoscimento del patrimonio a livello internazionale si deve al programma *Globally Important Agricultural Heritage Systems* (GIAHS). Il progetto GIAHS è stato sviluppato a partire dal 2002 da FAO<sup>172</sup>, ponendo in primo piano l'urgenza di conservazione e corretta gestione dei sistemi rurali riconosciuti di grande importanza per la salvaguardia della biodiversità a livello mondiale. La distribuzione delle nomine e delle candidature nel contesto dei GIAHS tende a complementare la *World Heritage List*: i sistemi GIAHS, infatti, sono stati inizialmente riconosciuti prevalentemente nelle regioni Asia, Africa, Vicino Oriente e Africa del Nord, America Latina e Caraibi. Le prime nomine in Europa sono del 2017<sup>173</sup>, dodici anni dopo rispetto al primo sito ufficialmente riconosciuto dal programma<sup>174</sup>. Si avanza quindi l'ipotesi che l'approccio innovativo patrocinato dai GIAHS, promosso in primo luogo in Asia, abbia più di recente influenzato la conservazione dei sistemi rurali storici europei, invertendo una tendenza che per lungo tempo ha visto metodologie sviluppate in Europa applicate in altre regioni<sup>175</sup>. A giugno del 2020 risultano individuati dal programma GIAHS sessantadue sistemi, posti in cinque regioni geografiche e distribuiti in ventidue paesi<sup>176</sup>. I sistemi riconosciuti dal programma GIAHS sono ripartiti come segue: tre siti in Africa; trentasette siti nella regione Asia e Pacifico; sette siti in Europa e Asia Centrale; quattro nella regione America Latina e Caraibi; undici posti nel Vicino Oriente e Africa del Nord. A livello nazionale, la Repubblica Popolare Cinese è il Paese che conta il maggior numero di siti rispetto al totale, attestandosi a quindici presenze.

Il programma promuove la conservazione della biodiversità locale, mettendo in rete a livello internazionale sistemi rurali in contesti di criticità, accomunati da problematiche esogene su scala globale (e.g. consumo di suolo, cambiamento climatico).

È stato stimato che l'insieme dei sistemi rurali simili a quelli individuati dal programma GIAHS raggiunga un'estensione pari a circa cinque milioni di ettari di suolo<sup>177</sup>, incidendo quindi in modo considerevole sull'equilibrio globale.

Il programma integra la conservazione e lo sviluppo sostenibile del patrimonio rurale nei contesti individuati; i paesaggi rurali sono considerati come un sistema, in cui ogni componente è fondamentale per la conservazione del tutto e per il suo equilibrio nel tempo. L'iniziativa si basa sul fatto che il patrimonio rurale, se correttamente gestito, possa fungere da innesco per lo sviluppo locale sostenibile a supporto delle popolazioni. Il programma GIAHS adotta un approccio multidisciplinare, strutturato per mitigare le possibili criticità che possono derivare dalla complessità dei sistemi rurali, adottando un metodo di gestione e conoscenza dei paesaggi rurali teso all'inclusione degli *stakeholders*.

Uno dei tre principi su cui è basato il programma GIAHS è il riconoscimento del ruolo di *stewards* alla popolazione dei sistemi rurali identificati. Le comunità sono infatti portatrici delle conoscenze e delle capacità per la cura ed il mantenimento dei sistemi: senza la popolazione che nel tempo ha gestito il patrimonio rurale, i sistemi individuati sarebbero posti a rischio.<sup>178,179</sup> Gli *stewards* sono affiancati da esperti nella definizione di interventi di tutela e gestione volti alla crescita sostenibile dei sistemi, conferendo rilevanza alle conoscenze ecologiche tradizionali.

Il programma GIAHS è teso a non “musealizzare” i sistemi rurali, investendo invece nella tutela del patrimonio rurale con la popolazione<sup>180</sup>, non estromettendo le comunità dalla gestione, conservazione e sviluppo dei siti individuati<sup>181</sup>. L'aspetto inclusivo della popolazione nella tutela del sito appare quindi come la priorità principale: l'approccio GIAHS volge al bilanciamento tra una efficace gestione e la conservazione dei sistemi identificati avvalendosi del supporto degli enti locali e delle comunità. Inoltre, non sono esclusivamente alcune porzioni del paesaggio rurale considerate di “straordinario valore” ad essere oggetto di tutela, bensì l'intero sistema nel suo complesso<sup>182,183</sup>.

Parallelamente allo sviluppo del programma GIAHS a livello internazionale, si è assistito negli ultimi dieci anni ad un'attenzione maggiore verso la tutela del patrimonio rurale in differenti Paesi, che ha condotto alla definizione di programmi nazionali specifici per la conservazione e gestione dei sistemi rurali<sup>184</sup>.

### **1.7 L'istituzione dell'Osservatorio Nazionale del Paesaggio Rurale, Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali e del Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici in Italia**

Come nel programma espresso nel paragrafo precedente, anche nel contesto italiano si è assistito, negli ultimi quindici anni, a studi e ricerche volte all'individuazione e catalogazione dei paesaggi rurali su scala nazionale. Il *Catalogo Nazionale dei paesaggi rurali storici* è stato pubblicato nel 2010<sup>199</sup>, risultato di un'estesa investigazione che ha coinvolto diverse Università e centri di ricerca del Paese<sup>200</sup>.

Il Catalogo ha portato all'identificazione di centoventitrè paesaggi rurali disposti sull'intero territorio italiano: un'indagine che ha condotto all'istituzione contestuale attraverso il D.M. n.17070 dell'*Osservatorio Nazionale del Paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenze tradizionali e del Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici* nel 2012<sup>201</sup>. L'Osservatorio ha il compito di raccogliere le candidature presentate dagli *stakeholders* a livello nazionale: il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (MIPAAF) ha quindi facoltà di iscrivere nel Registro Nazionale i paesaggi rurali ritenuti di interesse storico, le pratiche agricole e le conoscenze tradizionali associate.

Come accade per NIAHS, il patrimonio riconosciuto dal MIPAAF e posto nella lista del Registro Nazionale è eleggibile a presentare la candidatura per il riconoscimento a livello internazionale (*Globally Important Agricultural Heritage Systems - GIAHS*, UNESCO – Patrimonio dell'Umanità e Patrimonio culturale immateriale). L'istituzione dell'Osservatorio in Italia rappresenta un'innovazione nel contesto europeo per il processo di valorizzazione e tutela del patrimonio rurale, scaturito dal programma GIAHS. Il processo di identificazione dei sistemi rurali iscritti nel Registro Nazionale richiama il percorso definito, a livello internazionale, dal programma GIAHS promosso da FAO: nell'iniziativa, come visto, si fa infatti riferimento al patrimonio rurale strettamente legato alle pratiche tradizionali.

Nel testo del D.M. n. 17070 sono esplicitate le definizioni di «paesaggio rurale tradizionale e di interesse storico» e di «comunità» che esprimono le interrelazioni tra gli elementi naturali e antropici come parte di un sistema complesso, che concorrono alla conservazione e sviluppo dello stesso, senza una specifica circoscrizione temporale:

«a) «paesaggio rurale tradizionale e di interesse storico» indica porzioni di territorio classificato come rurale e/o elementi lineari o puntuali, che pur continuando il loro processo evolutivo conservano evidenti testimonianze della loro origine e della loro storia, mantenendo un ruolo nella società e nell'economia. Essi comprendono ordinamenti colturali, manufatti ed insediamenti, di uso agricolo, forestale e pastorale, che mostrano caratteristiche di tradizionalità o interesse storico»

«e) «comunità» indica individui, persone, associazioni ovvero gruppi organizzati che praticano, valorizzano, sostengono e trasmettono di generazione in generazione conoscenze e pratiche tradizionali o attività che costituiscono parte integrante della loro identità culturale in ambito rurale.»<sup>202</sup>

A ottobre del 2020, ventidue paesaggi rurali di interesse storico sono stati riconosciuti nel Registro Nazionale, oltre a tre pratiche agricole tradizionali, come riportato nella Tabella 1<sup>203</sup>.



## 2. Il riconoscimento dei paesaggi rurali come opportunità per lo sviluppo sostenibile dei territori *interni*

### 2.1 Il possibile ruolo del patrimonio rurale nella Strategia Nazionale per le Aree Interne

Il patrimonio rurale italiano è un eterogeneo<sup>221</sup> «deposito di cultura»<sup>222</sup>: lo specchio di «Tante Italie [...] mescolate in ogni luogo che si riconfigurano dinamicamente, incessantemente»<sup>223</sup>. Una pluralità che si rispecchia, almeno in parte, in quanto è stato definito come un palinsesto inestimabile<sup>224</sup>, espressione di cambiamenti di lungo corso, a livello sociale, economico e territoriale<sup>225</sup>, che hanno contribuito alla struttura di un sistema per come questo è abitato e percepito all'oggi<sup>226,227</sup>. Eterogeneità, quella del paesaggio rurale, che lo accomuna alle cosiddette «Aree Interne» italiane<sup>228</sup>, anche nella prossimità territoriale. Questa diversificazione, da leggere come una risorsa<sup>229</sup>, deve tuttavia confrontarsi con le criticità derivate dalla mancanza di servizi primari alla cittadinanza: scarsità che ha, almeno in parte, favorito i fenomeni di abbandono di queste aree e il loro progressivo spopolamento. Per contrastare queste dinamiche, a partire dal 2012 è stata sviluppata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Strutturata a partire da una lettura policentrica del territorio italiano<sup>230</sup>, la SNAI rappresenta un innovativo modello di strategia di coesione territoriale all'interno dell'Unione Europea. La mappatura delle cosiddette *Aree Interne* si basa sull'analisi di tre servizi essenziali per la cittadinanza: l'istruzione, la sanità e la mobilità. I Comuni che offrono questi servizi base sono classificati come «centri», mentre gli altri sono categorizzati per tempi di percorrenza ( $t_p$ ) rispetto ai «poli» (intermedio:  $t_p > 20'-40'$ ; periferico:  $t_p > 40'-75'$ ; ultra-periferico:  $t_p > 75'$ ). Se un Comune è posto a più di venti minuti di distanza da un «polo» è classificato come Area Interna. Una stima del 2014 ha quantificato come i territori classificati come Aree Interne siano pari a poco più della metà delle amministrazioni comunali italiane (51,7%)<sup>231</sup>, costituendo circa il 60% della superficie territoriale nazionale. In questi Comuni abita quasi un quarto della popolazione italiana (22,4%)<sup>232</sup>.

Queste considerazioni si ritrovano, almeno in parte, nell'analisi SWOT che l'Osservatorio Nazionale del Paesaggio Rurale, Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali ha effettuato nel 2018 su un campione dodici siti selezionati (dieci paesaggi tradizionali rappresentativi su un totale di centoventitré stabiliti nel Catalogo e due tra i siti a quel momento iscritti al Registro)<sup>292</sup>.



# 3. Strumenti per la conoscenza, il monitoraggio, la gestione e la tutela del paesaggio rurale nei territori *interni*

## 3.1 Il paesaggio rurale nel quadro degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Nel 2015 le Nazioni Unite adottano una risoluzione che prevede l'identificazione di nuovi obiettivi di sviluppo da conseguire entro il 2030: i *Sustainable Development Goals* (SDGs). In prima stesura, gli obiettivi generali sono diciassette<sup>387</sup>, suddivisi a loro volta in centosessantanove traguardi specifici<sup>388</sup>; nel primo documento di presentazione degli obiettivi si fa, tuttavia, riferimento ad un possibile sviluppo e adattamento dei criteri negli anni successivi. Ai fini della misura del progresso dei SDGs, le Nazioni Unite adottano nel 2016 un set di duecentoquarantuno indicatori, che diventano duecentoquarantaquattro nel 2017. I parametri sono il risultato del lavoro iniziato nel 2015 dalla collaborazione tra l'Inter-Agenzia e ed il Gruppo di Esperti sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. All'ultimo aggiornamento (Marzo 2020), la lista include un totale di duecentotrentuno indicatori; a questi, ne vanno aggiunti sedici che si ripresentano nella valutazione di diversi *target*<sup>389</sup>.

Per il monitoraggio dell'andamento di ogni obiettivo, l'Agenzia deputata al controllo in itinere del raggiungimento o meno degli obiettivi annuali ha strutturato un'analisi a diversi livelli di specificità, che dal quadro generale giunge ad approfondimenti di dettaglio. A partire dai diciassette macro-obiettivi, sono identificati sottogruppi di target specifici per ognuno degli SDGs; ad ogni risultato è associato un set di indicatori strutturato in base all'informazione che si vuole ottenere. Se necessario, i criteri individuati possono essere ulteriormente scomposti per caratteristiche (e.g. reddito, età)<sup>390</sup>; data la molteplice natura degli indicatori, i dati che ne costituiscono la misura sono derivati dalle statistiche provenienti da diverse Agenzie internazionali ed enti governativi locali che si occupano dell'analisi di tematiche differenti: la raccolta dati quindi non è derivante dalla consultazione di un unico database, ma si avvale delle conoscenze specifiche derivanti da collaborazioni esterne.

Questo approccio restituisce la volontà, da parte delle Nazioni Unite, di creare uno standard qualitativo dei dati molto alto: poiché si rivolge agli enti preposti e specializzati, la possibilità che le informazioni raccolte per quantificare gli indicatori presi in esame siano attendibili è elevata. Il rigore metodologico nella valutazione proposta dalle Nazioni Unite si riflette anche nella struttura di una scheda identificativa che riporta i metadati di ogni indicatore, suddivisi in: informazioni istituzionali (dichiarazione di quale ente, Agenzia o Organizzazione ha in carico la fornitura dei dati), concetti e definizioni (definizione dell'indicatore, del suo scopo e delle possibili criticità) e metodologia (modalità di calcolo del dato, reperibilità a livello nazionale, regionale e mondiale e possibili informazioni conflittuali rispetto ai dati raccolti)<sup>391</sup>.

Sebbene la struttura degli indicatori e di monitoraggio degli obiettivi sia valida e attendibile, la gestione e l'associazione di un numero così elevato di parametri si presenta come una possibile criticità: definire ogni indicatore e limitarne anche la specificità, unitamente al reperire i dati che ne restituiscono la quantificazione, richiede infatti un continuo aggiornamento delle informazioni accessibili.

Una breve considerazione in merito all'obiettivo 11 *“Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili”*, ed in particolare al sotto-obiettivo 11.4: *“Rafforzare l'impegno per la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale mondiale”* è necessaria rispetto ai temi affrontati. La valutazione del target è affidata all'indicatore *“11.4.1 Spesa totale (pubblica e privata) Pro Capite per la tutela, protezione e conservazione di tutto il patrimonio culturale e naturale, per tipo di patrimonio (culturale, naturale, misto e facente parte delle categorie assegnate dal World Heritage Centre), livello di governo (nazionale, regionale, locale/municipale), tipo di spesa (operativa/investimento) e tipologia di finanziamento (donazioni, privato dal settore no-profit e sponsorizzazioni)”*<sup>392</sup>: già a partire dall'estesa denominazione dell'indicatore, appare chiaro come il parametro raggruppi un quantitativo di dati molto elevato per essere sintetizzato da un solo indicatore<sup>393</sup>.

Come visto, la metodologia di ricerca ha interessato un'analisi incrociata dei criteri già identificati in differenti database e che presentano informazioni accessibili e verificate (e.g. ISTAT), in modo da riconoscere quali tra i parametri esistenti possano essere applicabili rispetto agli scopi della ricerca nel contesto italiano. Nel quadro degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile i target e gli indicatori che possono interessare il patrimonio rurale comprendono l'obiettivo 11.4<sup>394</sup>, nonché gli obiettivi 2.3<sup>395</sup>, 2.4<sup>396</sup> e 15<sup>397</sup>. Lo sviluppo relativamente recente delle metodologie di indagine e dei programmi di tutela rivolti specificamente al patrimonio rurale è

da considerarsi un vantaggio dal punto di vista dell'implementazione di azioni in linea con il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. In questo contesto ed in relazione con il patrimonio culturale nella più ampia accezione, è necessario che il monitoraggio dell'obiettivo 11.4 sia strutturato attraverso un set di parametri che includano differenti domini. In Italia il monitoraggio annuale relativo al raggiungimento del target 11.4 è interpretato includendo anche i beni paesaggistici<sup>398</sup> e declinato, dove i dati sono disponibili, anche a livello regionale.

Il gruppo di lavoro UNESCO dedicato agli SDGs ha di recente delineato possibili criteri complementari, mantenendo un approccio *culture-centred*. I parametri sono attinenti ai differenti domini nei quali la cultura può contribuire in maniera significativa al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. In particolare, considerando gli aspetti relativi alla tutela e gestione del patrimonio rurale, il dominio "*Environment and resilience*" sottolinea come la struttura dei piani e delle politiche debba includere, tra i pilastri principali, le conoscenze tradizionali il patrimonio intangibile ai fini non solo della tutela di questi siti, ma anche per perseguire lo sviluppo sostenibile in una prospettiva multidimensionale<sup>399</sup>. In questo contesto, i paesaggi rurali identificati possono delinearci come possibili laboratori per comprendere se le strategie di tutela e gestione muovono nella direzione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

### **3.1.1 Il paesaggio ed il patrimonio per la valutazione del benessere della cittadinanza nel contesto italiano: il progetto Benessere Equo e Sostenibile - BES**

In Italia è stato sviluppato a partire dal 2010 il progetto *Benessere Equo e Sostenibile* da ISTAT e CNEL<sup>400</sup>: l'iniziativa è strutturata dalla necessità di fornire una valutazione della qualità della vita considerando un più ampio numero di informazioni rispetto a quelle desumibili dagli indicatori attribuibili alla dimensione economica<sup>401</sup>.

Per questa ragione, gli indicatori sviluppati nel contesto BES sono suddivisi in dodici domini: tra questi, è stato incluso il dominio del paesaggio e del patrimonio culturale che, come già espresso nei paragrafi precedenti, detiene un ruolo centrale come "misura" del raggiungimento del benessere<sup>402</sup>. La dimensione paesaggio e patrimonio culturale viene declinata nel progetto BES seguendo le definizioni, richiamate nella prima parte di questa ricerca, date da Biasutti relativamente al paesaggio sensibile ed al paesaggio geografico: la presentazione del progetto dichiara come il paesaggio del

dominio sia da assimilare al paesaggio sensibile, legato cioè alla percezione; mentre il patrimonio culturale è associato al paesaggio geografico, avente “valore storico” nelle sue caratteristiche identitarie, e parte dei “beni culturali” come riconosciuti dalla normativa vigente e dall’articolo 9 della Costituzione<sup>403</sup>.

La prima stesura degli indicatori per la stima del benessere legato al dominio paesaggio e patrimonio culturale era strutturata in dodici criteri (2010)<sup>404</sup>; descritti dettagliatamente nel *report* redatto dalla commissione interdisciplinare responsabile della struttura dei parametri proposti. Nel documento di presentazione dei criteri al 2012 si riscontra la rimozione dei criteri relativi al “Tasso di urbanizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico”; “Presenza di paesaggi rurali storici”; “Valutazione della qualità della programmazione dello sviluppo rurale (PSR regionali) in relazione alla tutela del paesaggio” e “Consistenza del tessuto urbano storico”: alcuni degli indicatori sono stati modificati nella fase di definizione. I criteri appena citati compaiono nei *report* BES a livello nazionale sino al 2017, anno in cui i parametri vengono aggiornati: nel documento, viene riportato come una riformulazione degli indicatori sia dovuta alla mancanza di dati aggiornati e alla decisione di fornire informazioni adeguate alla cadenza annuale di pubblicazione da parte di ISTAT<sup>405</sup>. Si riporta di seguito la lista dei criteri al 2017, come già disponibile nel *report* di presentazione del 2012:

- Spesa corrente dei Comuni per la gestione del patrimonio culturale
- Densità e rilevanza del patrimonio museale
- Abusivismo edilizio
- Erosione dello spazio rurale da dispersione
- Erosione dello spazio rurale da abbandono
- Pressione delle attività estrattive
- Impatto degli incendi boschivi
- Diffusione delle aziende agrituristiche
- Densità di verde storico
- Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita
- Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio

Relativamente al criterio rimosso “Presenza di paesaggi rurali storici”, nel documento di presentazione per il dominio “paesaggio e patrimonio culturale” redatto nel 2010,

la descrizione del parametro è accompagnata dalle riflessioni e considerazioni sulle criticità, a quella data, nel definire con precisione la superficie di territorio interessata dalla presenza di paesaggi rurali storici. Il *report* fa esplicito riferimento al Catalogo Nazionale, al tempo appena pubblicato, e presenta brevemente le intenzioni dell'Osservatorio Nazionale che, nel 2012, sarebbe divenuto operativo.

Nel momento in cui l'autrice scrive, come si è avuto modo di documentare anche attraverso il lavoro di sistematizzazione dei dati espresso nel capitolo precedente, sarebbe auspicabile che il parametro tornasse in forza tra gli indicatori BES: dal 2018 in avanti i dati e le informazioni rese disponibili in formato *open source* dalla Rete Rurale Nazionale permetterebbero infatti una lettura più completa dei territori esaminati; si sottolinea, inoltre, come il capitale culturale e naturale che compone i paesaggi rurali storici sia una risorsa imprescindibile per misurare il benessere, e come documentarne la variazione sia di estrema rilevanza anche in relazione alle politiche di coesione territoriale. Il riferimento al Registro Nazionale ed ai Paesaggi rurali storici, tuttavia, è presente nei *report* BES a livello nazionale: sino al 2016, il criterio è calcolato su base regionale. L'indicatore relativo alla "Valutazione della qualità della programmazione dello sviluppo rurale (PSR regionali) in relazione alla tutela del paesaggio" avrebbe rafforzato ulteriormente le informazioni desumibili dal parametro relativo ai paesaggi rurali storici, considerando come le differenti sotto-misure previste dai PSR fungano da sostegno alle aree rurali non solo relativamente all'ambito produttivo, ma anche intervenendo sullo sviluppo locale e sul benessere della popolazione in zone rurali.

Infine, la "Consistenza del tessuto urbano storico" nella descrizione dettagliata desumibile dal *report* del 2010 avrebbe dovuto quantificare la "Quota di edifici abitati costruiti anteriormente al 1919 e in *ottimo* o *buono* stato di conservazione rispetto al totale degli edifici" attraverso l'interpretazione dei dati ISTAT relativi al Censimento della popolazione e delle abitazioni<sup>406</sup>. Il criterio, inoltre, avrebbe potuto fornire le basi per comprendere, se sistematizzato e messo in relazione con indicatori afferenti al dominio preso in esame e con dati demografici, le dinamiche concernenti il costruito storico che rappresenta una delle componenti del patrimonio rurale, come visto nelle definizioni ICOMOS-IFLA e dell'Osservatorio Nazionale. Il ruolo del paesaggio rurale è riconosciuto come centrale nell'ambito del dominio "paesaggio e patrimonio culturale", nonostante la mancanza degli indicatori appena presentati; per quanto

riguarda gli indicatori di monitoraggio, viene fatto riferimento specifico allo spazio rurale nei criteri: *Erosione dello spazio rurale dall'espansione urbana (urban sprawl)*; *Erosione dello spazio rurale da abbandono*; *Diffusione delle aziende agrituristiche*. Analizzando i parametri proposti nella loro interezza, anche relativamente alle analisi presentate nei capitoli precedenti, molti dei criteri strutturati per il dominio preso in esame potrebbero essere di grande interesse nell'analisi del patrimonio rurale: oltre alla spesa a livello comunale per la gestione del patrimonio culturale, anche i criteri legati alla percezione soggettiva (*Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita*; *Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio*) concorrerebbero ad un'indagine approfondita e inclusiva, volta alla considerazione delle molteplici componenti del patrimonio rurale anche attraverso strumenti di indagine che prevedono l'interpellanza diretta.

Rispetto ai temi trattati in questo volume, si ritiene significativo sottolineare la spiegazione del criterio "erosione dello spazio rurale da abbandono" disponibile nel primo *report* esteso di presentazione dei domini e nel documento descrittivo del set di parametri aggiornati redatto in lingua inglese nel 2012: «*Per aree interessate da abbandono si considerano le aree per cui la popolazione sparsa e la SAU sono in diminuzione.*»<sup>407</sup>; oltre alla decrescita dell'uso di suolo legato alle attività agricole, desumibile dai dati espressi dalle diverse soglie del Censimento Generale dell'Agricoltura su base comunale, è riportata anche l'informazione relativa alla diminuzione della popolazione residente, dati che -come visto nei paragrafi precedenti- sono spesso decisivi per la comprensione dello stato di conservazione del patrimonio rurale, specialmente nel contesto delle Aree Interne.

L'indicatore relativo alla diffusione di aziende agrituristiche, attivo dal 2017, potrebbe essere utile ad integrare i criteri utilizzati nella Strategia Nazionale per le Aree Interne, in quanto misura della multifunzionalità del settore primario e, allo stesso tempo, della fruizione del patrimonio rurale. Benché i domini generali del BES richiama gli indicatori impiegati nell'individuazione delle Aree Progetto nella Strategia Nazionale per le Aree Interne, particolarmente per quanto concerne l'individuazione delle vulnerabilità e delle potenzialità dei territori "interni"<sup>408</sup>, l'applicazione degli indicatori a livello provinciale e regionale non restituisce con accuratezza dinamiche che necessiterebbero di informazioni su base comunale per poter strutturare contro-misure specifiche a ciascuna realtà investigata.

### **3.3 Da place-based a people-based. Alcune riflessioni**

«Landscape is a subject of study that belongs to nobody.»<sup>455</sup>

Come visto, lo studio e l'interesse verso i paesaggi rurali nel contesto italiano non sono fatti recenti: dall'opera di Emilio Sereni numerose sono state le investigazioni su questo tema, in diversi ambiti disciplinari.

Nel 1968 è pubblicata la prima edizione de *l'Architettura del paesaggio italiano* di Guido Ferrara. Il volume, riedito nel 2017, si distingue a cinquant'anni di distanza dalla sua prima stesura per la portata innovativa nell'investigazione del paesaggio italiano rispetto al contesto temporale di riferimento, nonché per la straordinaria attualità che i contenuti hanno, se circostanziati all'oggi. Vero è anche che la prima edizione del libro è redatta in un periodo di profondo cambiamento del paesaggio italiano: quelle dinamiche che caratterizzano i due decenni successivi al termine del secondo conflitto mondiale e che anche Turri, nel 1979, definisce come la "Grande Trasformazione". Negli ultimi quindici anni si è assistito, oltre alle inevitabili dinamiche del cambiamento, non tanto ad un'altra trasformazione "fisica", quanto ad una nuova interpretazione e lettura dei problemi strutturali del paesaggio italiano, che hanno avuto genesi nei decenni investigati da Turri e Ferrara e i cui lasciti sono visibili oggi. Il paesaggio rurale italiano è stato infatti soggetto, e in parte continua ancora ad esserlo, all'azione dell'abbandono: delle pratiche colturali, dei territori stessi, del patrimonio costruito "diffuso" che ha reso nel tempo identitari i paesaggi italiani, pur nell'eterogeneità esplorata in questa ricerca.

Il progressivo "lasciare indietro" e lo spopolamento di un'importante porzione del territorio nazionale deriva da molti aspetti: l'orografia critica, il difficile accesso ai servizi primari, le scarse possibilità di lavoro e le poche prospettive di raggiungimento del benessere sostenibile, per citare alcune delle cause principali. Solo recentemente le politiche di coesione hanno avuto un ruolo determinante per il "rilancio" di questi territori, attraverso una nuova interpretazione degli stessi: programmi di sviluppo locale creati in co-progettazione con i possibili beneficiari ed attori che abitano e agiscono in questi luoghi, attraverso la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI).

Questo volume racchiude una ricerca che ha analizzato come il patrimonio rurale, nel contesto italiano, possa rappresentare un volano per lo sviluppo delle Aree Interne: un'investigazione che muove in piena aderenza rispetto agli obiettivi che la Carta Nazionale del Paesaggio (2018) si prefigge per il prossimo futuro di un sistema che,

come visto, è di grande rilevanza nel Paese. Il paesaggio è infatti considerato mezzo di «coesione [...] sviluppo sostenibile e benessere, anche economico»<sup>456</sup>. Mezzo che diviene strumento “attivo” per il possibile raggiungimento dei risultati previsti su vasta scala attraverso pratiche di tutela e valorizzazione condivise e di lungo periodo.

L'indagine presentata costituisce una analisi delle possibili interazioni e punti di contatto tra piani, strumenti e strategie specifici che identificano nel patrimonio rurale una risorsa effettiva per la possibile rigenerazione dei territori interni. La SNAI, come trattato, è specificamente dedicata ed è stata elaborata per i territori in cui i divari sul piano economico e sociale si sono acuiti nel tempo. Alcune proposte e azioni in risposta alle criticità identificate nell'analisi dei siti raccolti in questo volume si trovano negli indirizzi di intervento espressi dai documenti di Strategia per le Aree indagate. In anni recenti altre leggi e finanziamenti a bando (a livello nazionale, regionale e comunale) sono stati strutturati per alcune delle componenti che, come visto, sono parte integrante dei sistemi rurali: misure di sostegno per i “piccoli comuni”, il riconoscimento delle coltivazioni “eroiche” e di alcune pratiche tradizionali necessarie al mantenimento dei paesaggi rurali. Sebbene non indirizzate alle sole aree interne, queste iniziative, pur ancora in fase di avvio, potrebbero avere un significativo impatto sulla cura e lo sviluppo del patrimonio rurale e dei territori come analizzati in questo volume, purché attivate attraverso azioni di intervento specifiche per i luoghi e definite con gli attori rilevanti in questi contesti.

Un esempio è la Legge n.158/2017, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*. Il testo della Legge riporta come obiettivo la promozione dello «sviluppo sostenibile» delle municipalità che si attestano sotto la soglia dei cinquemila abitanti, la «tutela e valorizzazione» del «patrimonio rurale, storico-culturale e architettonico»<sup>457</sup>. Tra le azioni di “presidio” territoriale contemplate dalla Legge si trovano l'acquisizione di terreni o immobili<sup>458</sup>. Nel primo caso, obiettivo è la prevenzione di possibili fenomeni di dissesto idrogeologico e il contrasto alla perdita di biodiversità; nel caso degli edifici, si fa esplicito riferimento a nuove possibili destinazioni d'uso (legato alle risorse culturali ed al “saper fare” locale) per le dismesse case cantoniere<sup>459</sup>. Sebbene gli articoli della Legge dettagliano tra le priorità di intervento la manutenzione del territorio e il recupero e riqualificazione urbana dei centri storici, per contrastare lo spopolamento tali indirizzi suggeriscono azioni di riuso e recupero del patrimonio costruito (puntuale e “diffuso”) con finalità prevalentemente turistica (e.g. realizzazione di alberghi diffusi).